

Vincenzo Baraldi

TORNANDO A CASA (Unitre 2014-2015)

4. IL RITORNO DEL DEPORTATO

Un ritorno particolare è quello di chi, senza colpa, è stato strappato dalla sua vita “normale” e dai suoi affetti per essere deportato nei campi di concentramento, dove l’esperienza della fame, della sofferenza, delle torture subite per le proprie idee o la per la propria identità ha reso difficilissima la sopravvivenza.

4.1 V. Grossman

I campi di “rieducazione” dell’età staliniana in Russia non si prefiggevano come scopo ufficiale lo sterminio dei prigionieri (come avveniva invece per i campi di concentramento nazisti), ma gli orrori che hanno provocato sono diventati notissimi dopo che li ha denunciati A.Solzenicyn, con un’opera a metà tra il saggio e l’autobiografia. Anche V. Grossman, più celebre per il romanzo *Vita e destino*, ha dedicato un testo, intitolato *Tutto scorre*, a questo tema (1). Il protagonista è Ivan Gregor’evich, che, imprigionato circa trent’anni prima, ha fatto anche lui l’esperienza del sistema del GULAG. Tornato libero, si muove in una Mosca stralunata, sfidando l’incredulità e soprattutto l’indifferenza generalizzata. Vengono ricostruiti, non solo l’orrore della vita nel campo, ma anche la viltà o la pochezza umana di chi, parente o conoscente, aveva cercato di barcamenarsi per evitare a se stesso la stessa sorte, e poi, all’epoca del disgelo Kruscioviano, deve fare i conti con quei “reduci” imbarazzanti.

Il protagonista Ivan incontra a Mosca il cugino Nikolai Andre’evich, uno scienziato mediocre che ha fatto carriera occupando il posto di un collega ebreo, discriminato durante la campagna contro i “medici assassini”, e che si sente a disagio perché, pur senza aver mai compiuto gravi nefandezze (anzi ha perfino mantenuto i rapporti con gli ex colleghi caduti in disgrazia), ha- come multi-firmato tanti appelli di condanna.

A Leningrado Ivan si reca, senza avere il coraggio di entrare, fino alla casa della donna un tempo amata- che non ha avuto la forza di aspettarlo e si è risposata- e incontra Pinegin, il compagno di università che lo aveva denunciato, il quale non fa che scrutarlo negli occhi per cercare di capire se sappia.

In questa città Ivan s’innamora della sua padrona di casa, Anna, una vedova di guerra umiliata dal destino e malata di cancro, che gli racconta i terribili anni della collettivizzazione forzata e della carestia in Ucraina.

Dai ricordi del lager di Ivan emergono due ritratti: il primo è quello di Masha, internata perché moglie di un “nemico del popolo”, la quale si strugge per il marito e per la figlioletta rimasta sola e si lascia morire quando capisce che non potrà più rivederli. Il secondo è l’ebreo Lèva, già “sacerdote della rivoluzione” e poi finito nel tritacarne: ciò nonostante, egli non rinnega i propri ideali.

Il testo ha una forma solo parzialmente narrativa: contiene infatti capitoli saggistici, dedicati ad aspetti del sistema sovietico. Grossman si sofferma sulla delazione come elemento costitutivo del regime staliniano; sullo sterminio dei kulaki; sul potere personale di Stalin, che pone in continuità con le responsabilità dello stesso Lenin per il disprezzo di quest'ultimo nei confronti della libertà, che ha provocato, proprio nel momento di costruzione della società sovietica, la replica dell'oppressione già da secoli presente nella Russia zarista.

Il testo può essere considerato assai significativo perché- come ha osservato Todorov (2)- offre l'esempio di uno scrittore di primo piano del regime, già accreditato corrispondente di guerra sul fronte di Stalingrado, per lungo tempo cauto e allineato, che a un certo punto della sua vita opera una profonda trasformazione della propria identità.

L'autore stesso ha indicato come origine remota del suo cambiamento un episodio del 1931. Di ritorno da una visita ai parenti in Ucraina, in una stazione aveva visto aggirarsi individui emaciati, vestiti di stracci. Una donna si era avvicinata al suo finestrino supplicando con voce flebile: "Del pane, del pane". Grossman non aveva risposto. Passarono molti anni.

Solo dopo la morte di Stalin, nel 1953, lo scrittore decise di non scendere più a compromessi. Nel 1955 riprese la stesura di *Vita e destino*, arricchendo il romanzo di una seconda parte e conferendogli la forma definitiva, a causa della quale fu deferito al KGB e, dopo la richiesta di un colloquio con Chruscev, venne ricevuto e redarguito da Suslov in persona, il quale gli spiegò che:

<<la sincerità non è l'unica esigenza per la creazione di un'opera letteraria contemporanea>>. (nell'URSS del periodo).

Il libro pertanto non fu stampato. Grossman contemporaneamente aveva scritto anche un testo molto più breve, "*Tutto scorre...*", uscito solo dopo la sua morte, nel 1970 e, inizialmente almeno, solo all'estero. Questo libro mi ha fatto tornare in mente il saggio di Merleau-Ponty su "*Umanesimo e terrore*" e l'analisi di Hannah Arendt sul totalitarismo. Infatti sviluppa la propria linea argomentativa partendo dalla constatazione che *<<l'antilibertà ha versato sangue per vincere la libertà>>* e sottolinea il carattere costitutivo e necessario del terrore, per distruggere l'autonomia degli individui e assicurare il funzionamento del regime totalitario. Nell'URSS, sostiene Grossman, si verificò un gigantesco caso di sostituzione dei mezzi ai fini:

<<Gli uomini che hanno creato questo stato pensavano che fosse il mezzo per realizzare i propri ideali. Ma sono i loro sogni e i loro ideali che sono serviti da mezzi allo stato potente e temibile>>.

L'opera non può essere scambiata con le sofferte testimonianze dei grandi transfughi del comunismo (come Koestler, Silone e gli altri che denunciarono "il Dio che è fallito") perché Grossman è restato in URSS fino alla morte, avvenuta nel 1964; però la sua elaborazione è rimasta a lungo sconosciuta. Addirittura "*Vita e destino*" fu conosciuto – dapprima solo in occidente- solo vent'anni dopo il suo completamento del 1962.

Due valori vengono propugnati dallo scrittore, in alternativa all'orrore totalitario: la libertà e la bontà.

La libertà è intesa dall'autore in senso molto lato: Ivan Gregor'evich dichiara:

<<In altri tempi pensavo che la libertà fosse la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di coscienza. Ma libertà si estende a tutta la vita di tutti gli uomini. La libertà è il diritto di seminare ciò che si vuole, di fare scarpe e cappotti, è il diritto per chi ha seminato di fare il pane, di venderlo o di non venderlo, se vuole. E' il diritto, per il fabbro, il fonditore in acciaio, l'artista di vivere e lavorare come vogliono e non come viene loro ordinato>> (p.96).

La bontà viene menzionata come la più semplice relazione che può legare gli uomini tra loro, quando ciascuno, con i propri atti e il proprio prendersi cura, fa sì che l'altro diventi felice. La sua immagine più concreta è quella dell'amore materno:

<<La tenerezza, la sollecitudine, la passione, l'istinto materno della donna, sono il pane e l'acqua della vita>> (p.110)

Ma la storia nega la possibilità di realizzare questi valori quando un regime politico nega l'individuo, elimina la libertà e spinge le persone, che vivono nella costrizione, a dimenticarsi della bontà.

Prima di riprendere il filo della narrazione delle vicende di Ivan Gregor'evich vale la pena soffermarsi ancora sul capitolo 7, che offre una galleria di "Giuda" che si sono comportati in maniera ignobile: hanno denunciato, calunniato, tradito; per ognuno di essi vengono prese in considerazione anche le scusanti per le loro colpe; soprattutto emerge che *<<non auguravano del male a nessuno>>*, che amavano i loro famigliari, erano capaci di gustare la bella musica e la grande letteratura, di contribuire ai progressi della conoscenza. Tuttavia hanno commesso il male; convinti dell'enorme e schiacciante potere della macchina totalitaria, hanno rinunciato all'esercizio della propria libertà.

Eppure il protagonista non traccia una netta linea di demarcazione tra le vittime, come lui, e i responsabili delle sue disgrazie.

Preferisce invece sottolineare la componente di umanità che, nonostante tutto, è presente anche nei "cattivi" e ricordare che la fragilità stessa dell'essere umano richiede una dose di "pietas".

Al capitolo 11 troviamo alcune osservazioni in proposito:

"La gente del lager aiutava ora Ivan Gregor'evich a capire gli uomini in libertà. Egli vedeva, in libertà, la stessa miserevole debolezza e crudeltà, l'avidità e la paura, esattamente come nelle baracche dei lager. La gente era fatta tutta allo stesso modo, e lui ne aveva compassione" (p.100).

"in libertà gli era capitato di incontrare gente rilasciata dai lager, e la loro ipocrita sottomissione, la paura di esprimere il proprio pensiero, il terrore di un nuovo arresto erano così totali da farli apparire ancora più imprigionati di quando si trovavano nei campi di lavoro forzato" (p.105).

Mentre leggo queste righe e cerco di interiorizzarne il senso, la serietà e la profondità morale, non so trattenermi da un moto di raccapriccio che provo pensando alla superficialità di quei cronisti che al giorno d'oggi, dieci minuti dopo un misfatto, assillano i parenti delle vittime con la domanda: "Ma lei perdona?".

Nel capitolo finale Ivan Gregor'evich lascia Mosca per raggiungere "La città costiera dove, sotto la verde montagna, si trovava la casa di suo padre" (p.226).

La luce autunnale del paesaggio, il cielo limpido, le casette, i vecchietti del mercato, il profumo del mare e gli odori casalinghi di aglio e di rose lo travolgono: *“In quegli attimi il mondo si era fatto divinamente immobile, il dolce santuario della sua infanzia era eterno, inalterabile”* (p.227).

Avvicinandosi alla vecchia casa, ha il presentimento di ritrovare la madre che *“Si avvicinerà a lui, al figliol prodigo”* e per un attimo si illude che le mani di lei lo accarezzino, posandosi *“sulla sua spelacchiata canizie”*. Ma la realtà dei fatti subito si impone:

“Vide sterpi di cardo selvatico, di luppolo. Niente casa né pozzo: appena qualche pietra, biancheggiante in mezzo all’erta polverosa, arsa dal sole.

Restò lì, in piedi: canuto, ricurvo, e pur sempre quello di una volta, immutabile” (p.229).

Ha mantenuto fino alla fine la sua natura di uomo.

4.2 “la tregua” di Primo Levi

Il libro venne pubblicato da Einaudi nell’aprile del 1963; si classificò terzo al Premio Strega di quell’anno e ottenne il consenso plebiscitario della giuria popolare al Campiello di Venezia.

Come è stato ricordato in due importanti interviste dell’autore e poi nella testimonianza di amici come Alessandro Galante Garrone, il testo ebbe una gestazione abbastanza lunga: dal ’57-’58 Levi cominciò a raccontare oralmente le sue peripezie, facendolo più volte e rivolgendosi a persone diverse. Procedeva per aggiustamenti progressivi e sempre veniva invitato a scrivere; la stesura, stando alle date segnate su un quaderno di scuola utilizzato per la scrittura, va collocata tra il marzo del 1961 e l’agosto del 1962 .

<<Avevo ancora molte cose da narrare: non più cose tremende, fatali e necessarie, ma avventure allegre e tristi, paesi sterminati e strani, imprese furfantescche dei miei innumerevoli compagni di viaggio, il vortice multicolore e affascinante dell’Europa del dopoguerra, ubriaca di libertà e insieme inquieta nel terrore di una nuova guerra>>.(3)

La struttura esteriore del testo ricalca quella di “Se questo è un uomo”: diciassette brevi capitoli, preceduti da una poesia. Rispetto al primo libro, si percepisce un tono più disteso e uno spazio maggiore viene accordato al piacere di raccontare. La saga del ritorno da Auschwitz comprende scene dal tono più severo e momenti comici, mescolando i vari elementi a seconda delle circostanze e dei caratteri, sempre curando che i margini di libertà concessi all’invenzione non prevarichino rispetto alla riflessione morale.

Il racconto inizia dove finiva il libro precedente: l’arrivo delle truppe russe nel lager, nel gennaio 1945, coglie l’autore ammalato di scarlattina e trattenuto nell’infermeria, mentre intorno a lui si continua a morire. Il protagonista, dopo un mese, viene inviato al campo di smistamento di Katovice, raggiunto dopo varie peripezie. Lavora come infermiere per qualche tempo. Dal mese di giugno inizia il suo rimpatrio in treno, attraverso un viaggio interminabile, con tappe incerte- fra

improvvisate fermate e nuove destinazioni- che tocca via via la Russia Bianca, la Romania, l'Ungheria, l'Austria, la Germania bavarese. Il 17 ottobre Levi raggiunge la stazione alleata di smistamento a Pescantina, in provincia di Verona. Il 19 ottobre finalmente è a Torino.

Come nell'Odissea, il lungo itinerario verso casa, ora che *“l'improbabile, impossibile libertà”* è a portata di mano, comporta una serie di prove; il narratore infatti per due volte in dieci mesi giunge fino in punto di morte, scampa e riprende la marcia; si trova alle prese con le disfunzioni e le ottusità della burocrazia e dell'esercito sovietico; si confronta con la vita semplice dei contadini e con il pulsare caotico dell'esistenza che, dopo la guerra, riprende intorno a lui:

<<il mondo intorno a noi sembrava ritornato al Chaos primigenio e brulicava di esemplari umani scaleni, difettivi, abnormi; e ciascuno di essi si agitava, in moti ciechi o deliberati, in ricerca affannosa della propria sede, della propria sfera, come poeticamente si narra delle particelle dei quattro elementi nelle cosmogonie degli antichi>>. (p.36)

“Tutto, persone e personaggi- ha commentato E. Ferrero (4)- appare fuori di scala, specie se la via del ritorno, contro ogni logica, prende la direzione dell'Oriente, fino ad arenarsi nei boschi bielorussi”.

Tra i personaggi *scaleni*, il più pittoresco e significativo risulta il greco **Mordo Nahum**, maestro di espedienti e di una filosofia che si compendia nel motto “Guerra è sempre”: non esiste pace, non esiste tregua, poiché- come osserva il narratore- in questa visione “l'uomo è lupo all'uomo”. Nel primo incontro tra i due si sviluppa questo dialogo:

<<-Quanti anni hai?/- Venticinque-risposi

-Qual è il tuo mestiere?/-Sono chimico.

-Allora sei uno sciocco- mi disse tranquillamente. – Chi non ha scarpe è uno sciocco-.

Era un grande greco...Meritavo dunque la libertà? Il greco sembrava dubitarne.>> (p.45).

Mordo ricompare più avanti nel libro, con i suoi occhi *“ di savio serpente”*, quando ormai amministra un fiorentino commercio di prostitute. Altra figura vivace di trafficante, ma in una dimensione tutta italiana di millanteria, approssimazione, fughe precipitose prima di essere smascherato come truffatore, è quella del borgataro romano **Cesare**.

La varietà di tipi umani descritti è assai ampia e movimentata: vi sono numerose figure femminili (**Frau Vita**, la prigioniera **Olga**, la prostituta **Flora**, le **due sorelle** vestite di nero, che si rifiutano di credere che Cesare e Primo siano ebrei perché non parlano l'yiddish); accanto ad esse incontriamo individui che portano su di sé le ferite del conflitto e della persecuzione (per. Es. Henek, che si prende cura del piccolo Hurbinek, il Moro, il siciliano D'Agata in perenne lotta contro le cimici etc.); inoltre c'è una galleria di personaggi russi: alcuni citati con il nome e il cognome, a partire dal

capitano Egorov per arrivare al generale **Timoshenko**, eroe della rivoluzione bolscevica e amico di Stalin; altri invece che *“si intrattenevano tra di loro con semplicità amichevole, come una grossa famiglia provvisoria, senza formalismi militareschi”*(p. 66); infine vanno ricordati i contadini, gente *“vigorosa e amante della vita”* che popolano una terra *“dagli orizzonti intatti e primordiali”*.

Primo Levi ha modo di osservare il funzionamento della *“indecifrabile burocrazia sovietica, oscura e gigantesca potenza, ...sospettosa, negligente, insipiente, contraddittoria e ... cieca come una forza della natura”* (p.139). Per giorni e giorni inoltre assiste al grandioso spettacolo della smobilitazione dell'Armata Rossa: uomini e mezzi si muovono *“in una nuvola di mosche e di tafani”* (p.186) offrendo *“uno spettacolo a un tempo corale e solenne come una migrazione biblica, e ramingo e variopinto come una trasferta di saltimbanchi”*.

Altrettanto variegata le comunicazioni quotidiane, che non di rado danno l'impressione di una babele linguistica: a un certo punto Levi si trova a parlare in latino con un prete, che gli consiglia di non rivolgersi in tedesco ai polacchi; altre volte risuonano parole dialettali; quando un marinaio russo vuole raccontare un episodio di guerra al suo composito uditorio passa dal russo al tedesco, allo yiddish e infine al linguaggio dei gesti. Cesare e Primo, per ottenere una gallinella (una “Curizetta”) da una famiglia di contadini, si vanno a impelagare in una comica ed estenuante trattativa, che trova soluzione solo quando Levi traccia per terra, con un bastoncino, il disegno di una gallina con tanto di uovo.

Con l'avvicinarsi della conclusione il racconto si chiude su una nota angosciante e pensosa, che si riallaccia al libro precedente. Già in *“Se questo è un uomo”* Levi aveva presentato un suo sogno, ricorrente nel campo: più che un sogno, un incubo. Infatti, nel suo svolgersi, Primo tornava a casa e raccontava alla sorella del campo, del letto duro, della fame, del controllo dei pidocchi, del kapo che lo aveva colpito sul naso; ma la sorella non lo stava ad ascoltare, anzi si alzava e se ne andava.

<<Sospiravamo nelle notti feroci/ Sogni delusi e violenti./ Sognati con animo e corpo:/Tornare; mangiare; raccontare>> si legge nella poesia introduttiva a *“La tregua”*.

E nella pagina finale affiora un gelido sogno, in cui le presenze più care dei famigliari, degli amici e dei colleghi svaniscono *<<in un nulla grigio e torbido. Ed ecco, io so che cosa questo significa, e so anche di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager>>*. Presto tornerà a risuonare la parola polacca, *<<temuta e attesa, il comando dell'alba ad Auschwitz: Alzarsi, “Wstawàc”>>*.

E' stato lo stesso Levi, nell'edizione scolastica del testo, a sostenere che il tono della conclusione <<*inaspettatamente grave, chiarisce il senso della poesia posta in epigrafe, e ad un tempo giustifica il titolo*>>.

Nel sogno il Lager diventa simbolo della stessa condizione umana e della morte, cui nessuno si può sottrarre:

<<*La stessa vita umana è una tregua, una proroga, ma sono intervalli brevi, e presto interrotti: dal "comando dell'alba", temuto, ma non inatteso*>> (5).

Ciò detto, mi è difficile sganciarmi completamente dalla prima impressione di lettura che il libro suscitò in me a quindici anni: resta la sensazione di allegra e smisurata libertà e di un ritorno travolgente che accompagna i vagabondaggi di questi sopravvissuti laceri, unti, trafficanti (che poi avrei imparato ad apprezzare "culturalmente", quando avrei incontrato successivamente gli anti-eroi di Teofilo Folengo). In questo penso di trovarmi in compagnia con moltissimi lettori, per esempio Ph. Roth ha indicato nell' "esuberanza" una chiave di lettura del romanzo.

Uno storico statunitense della cultura, Stuart Hughes (6), interessato a definire che cosa resta dell'identità ebraica, una volta che il linguaggio e la religione sono scomparsi, ha affrontato la lettura delle opere di sei scrittori italiani del Novecento, concludendo che li accomuna un tratto: l'essere tutti quanti "*prigionieri della speranza*". Renderebbe tale anche Levi un <<*ottimismo... nato dalla disperazione*>>, il desiderio di fondere l'universale con la propria identità ebraica.

Forse non è un caso che, inizialmente, il libro avrebbe dovuto intitolarsi "*Vento alto*". Come chiarisce Enrico Mattioda (7), si trattava per Levi di un richiamo biblico, al "vento che Dio fa spirare sulla terra per asciugarla dopo il diluvio" (Mattioda, *P. Levi*, p.64). Successivamente però fu scelto "*La tregua*", per non dimenticare che l'esuberanza è fugace e occupa un tempo intermedio, tra la seconda guerra mondiale e la guerra fredda, e che "*la verità ultima non è la pace, ma il Lager*". Perciò non si può non concordare con lo stesso Mattioda quando classifica "*La tregua*" come "*un romanzo ancipite*", un "*libro centauresco*" con una doppia natura. La dimensione, per così dire, "epica" sarà all'origine di un testo di pura narrativa, scritto da Levi in seguito, e intitolato "*Se non ora quando?*"; la dimensione della riflessione morale, improntata a lucido pessimismo, avrebbe invece ispirato il libro intitolato "*I sommersi e i salvati*".

4.3 Bassani: “Una lapide in Via Mazzini”.

Se con Primo Levi ci trovavamo confrontati comunque con l’orizzonte dell’epica, con Giorgio Bassani entriamo invece nei territori dell’elegia, come ha osservato Italo Calvino (8):

<<ossia dell’approfondimento sentimentale e psicologico in chiave di malinconia. E’ una situazione tradizionale della letteratura italiana, a cui essa viene spinta nei momenti di riflusso della nostra storia, trovando talvolta su questa via una maggiore verità. Nel caso attuale possiamo definirla un’elegia quotidiana, prosastica, senza aloni lirici e sublimi, e qui sta la sua forza>> (Tre correnti del romanzo italiano d’oggi, in “Una pietra sopra” p.61).

Educato nel grande romanzo europeo (da Manzoni a Flaubert, da Proust a Thomas Mann), e fedele a un ordine di chiarezza razionale desunto dall’insegnamento crociano, Bassani, nato in un’agiata famiglia israelitica ferrarese, è autore legato all’ambiente della ricca borghesia agraria padana, in particolare alle vicende della comunità ebraica della sua città sotto il fascismo. In generale, *<<Nella sua opera fascismo, anti-fascismo, persecuzioni razziali, sofferenze private e violenze politiche appaiono fissati in una luce di memoria. Solo questa trattiene figure e azioni, non il tessuto disfatto della storia o della cronaca, incapace di reggersi oggettivamente e tanto meno di essere sintesi di passato e di futuro. L’opera del tempo rende vani i tentativi di ricostruire la fisionomia completa, le motivazioni degli uomini, così come fa scordare le offese, i dolori>> (9).*

Il volume delle “Cinque storie ferraresi” con cui G. Bassani (10) si affermò nel 1956 (dopo due tentativi di opere in prosa, nel ’40 e nel ’53), denuncia la caduta di tensione morale, subentrata agli anni della speranza e dell’impegno nella Resistenza. Il terzo dei cinque racconti è “Una lapide in Via Mazzini” ed ha per protagonista Geo Josz, rampollo di una ricca famiglia ebraica, rimpatriato da Buchenwald nel 1945 (11). Quando torna a Ferrara è irriconoscibile, bello grasso, “gonfio d’acqua, una specie d’annegato”. Arriva in agosto, proprio nel momento in cui i sopravvissuti della comunità israelitica stanno facendo affiggere- sulla facciata della sinagoga- una lapide commemorativa dei 183 ebrei- su una popolazione di circa 400- scomparsi nelle camere a gas. Il protagonista legge anche il proprio nome in quella lista e dichiara che la lapide dovrebbe essere riscritta o forse rimossa del tutto. In un primo periodo cerca di ristabilire gli equilibri del passato, esattamente come erano “prima”. Dimagrito, di nuovo vestito con eleganza impeccabile, Geo riesce a riprendere possesso prima di una parte, poi di tutto il suo palazzo, diventato nei mesi della sua assenza sede dei partigiani dell’ANPI. Cerca di svolgere un ruolo onorevole, ma si rifiuta costantemente di parlare delle sue sofferenze nel campo di concentramento. La sua presenza però sembra disturbare e inquietare i suoi concittadini. Strano appare, in particolare, il suo atteggiamento verso due zii: del primo diffida tanto che sembra prendere le distanze dalla sua militanza antifascista; nei confronti dell’altro, Geremia Tabet, giudicato “un fascistone” fra gli ebrei della città, stabilisce una tacita intesa, un patto che cancella ogni elemento del passato.

Ma l’azione apparentemente più bizzarra e inspiegabile, che segna una svolta nei comportamenti di Geo, viene compiuta nel maggio successivo, quando il protagonista si intrattiene in un lungo

colloquio, per la strada, al limitare del vecchio ghetto, con un anziano conte ex spia dell'OVRA. Molte persone assistono ai due sonori schiaffoni che Geo stampa sulle guance dell'interlocutore. Da allora gli atteggiamenti e le azioni del protagonista prendono una nuova piega: dimagrisce sempre di più, indossa invariabilmente i vestiti stracciati del campo di concentramento; onnipresente e sfuggito da tutti "come un appestato", cerca in tutte le occasioni di parlare delle proprie sofferenze, con una loquacità insopportabile. Questa seconda fase dura fino all'estate del 1948, quando Geo alla fine, misteriosamente com'era giunto, scompare di colpo da Ferrara senza lasciare traccia.

Era una figura non integrabile, incongrua nel nuovo clima del dopoguerra, quando Ferrara <<*stava risorgendo dalle sue rovine uguale identica a com'era una volta*>>.

Per lui non c'era più posto, mentre la società borghese cercava di assestarsi, ricucendo le proprie ferite e spesso adagiandosi nella mediocrità; in ogni caso rinunciando a interrogarsi più a fondo.

Note alla lezione 4

1. V. Grossman, *"Tutto scorre"*, Adelphi, Milano 2012.
2. T. Todorov, *"Memoria del male. Tentazione del bene"*, Garzanti, Milano 2001.
3. Citato in : E. Ferrero, *"Primo Levi. La vita, le opere"*, Einaudi, Torino 2007, p. 39.
4. Cfr. E. Ferrero, *"Primo Levi"* cit. Dello stesso Ferrero è anche la cura di : *"Primo Levi: un'antologia della critica"*, Einaudi, Torino 1997.
5. Citato in E. Ferrero, *"Primo Levi. La vita, le opere"*, p. 44.
6. H. Stuart Hughes, *"Prigionieri della speranza"*, il Mulino, Bologna 1983.
7. E. Mattioda, *"Primo Levi"*, Salerno Edit, Roma 2011.
8. I. Calvino, *"Una pietra sopra"*, Mondadori, Milano 1995.
9. D. Maestri, *"Resistenza italiana e impegno letterario"*, Paravia, p.164.
10. G. Bassani, *"Cinque storie ferraresi. Dentro le mura"*, Feltrinelli, più volte ristampato.
11. L'esposizione si avvale del commento del citato H. Stuart Hughes, *"Prigionieri..."*.